

Il consulente pedagogico nel progetto Condivisione Giocalcio. Riflessioni preliminari prima del fischio d'inizio.

Perché parlare di "pedagogia" qui?

A molti sarà sorta automatica questa domanda, considerando la presenza di "consulenti pedagogici" nel progetto "Condivisione Giocalcio".

Innanzitutto, laddove questa domanda o altre correlate al tema siano emerse, il senso pedagogico avrebbe già sortito il primo effetto: generare domande e, dunque, creare pensiero critico.

Ma qual è la direzione? O meglio: cosa implica la contaminazione del pensiero pedagogico nel "gioco del calcio"?

Facciamo un piccolo passo indietro, per chiarire primariamente cosa si intende per pedagogia: in breve, essa rappresenta la disciplina (che già qui condivide con lo sport un suggestivo significato comune) esperta in particolare della dimensione relazionale, come spazio privilegiato dell'apprendimento e dunque della crescita personale.

Questa sintetica definizione ci aiuta ad avvicinarci al pensiero pedagogico come ad una forma di sapere innanzitutto che si interessa a tutti gli esseri umani, non solo ai bambini, poiché tutti siamo costantemente in relazione con gli altri e dalla relazione con gli altri apprendiamo continuamente, anche in età adulta.

Inoltre, chiarisce che il luogo dell'apprendimento, in quanto esso avviene nella relazione con gli altri, non è da considerarsi esclusiva questione scolastica, come spesso si è portati a pensare.

L'apprendimento può anzi avvenire in ogni contesto che pone la dimensione relazionale al centro.

Se tuttavia essere in relazione con l'altro è condizione naturale per l'uomo, appare necessario chiarire come tale naturalità non sia di fatto sufficiente a generare apprendimento e crescita, né tanto meno laddove questi avvengano che siano di fatto efficaci, funzionali, orientati al benessere dell'individuo.

È infatti opinione comune che ciascuna esperienza possa concorrere ad arricchire il contenuto di un bagaglio, fatto di competenze e strumenti da impiegare in successive ulteriori situazioni. Di fatto, questa operazione non è affatto scontata.

Facilmente si può considerare come di fronte alla stessa esperienza le persone, oltre ad avere reazioni differenti, dimostrano di mettere in campo strumenti, soluzioni, competenze diverse, arrivando a formulare interpretazioni personali e dunque traendo risultati del tutto peculiari, talvolta persino contrastanti con quelli altrui.

Questo esempio, oltre a sottolineare l'importanza della dimensione personale di ciascuno, ci aiuta a comprendere quanto se le esperienze di vita e le relazioni umane sono circostanze spontanee, accessibili a tutti, che ciascuno affronta lungo il proprio cammino, per far sì che da queste si possa trarre apprendimento è necessario prevedere un pensiero pedagogico attivo e attento.

E in cosa consiste concretamente?

In uno sguardo in grado di ritagliare nel flusso spontaneo dell'esperienza umana tempi e spazi adeguati a ri-pensarla.

Più precisamente, nella possibilità di trasformare l'esperienza in conoscenza, qualcosa di simile al contenuto di uno zaino che l'escursionista prepara per affrontare il suo viaggio e che continuamente verifica, aggiorna, migliora.

Non è dunque una dotazione di partenza da allestire una volta per tutte, ma piuttosto da personalizzare, arricchire, integrare.

Come? Valorizzando le occasioni che si presentano specialmente in quei contesti cosiddetti "agenzie educative", che maggiormente viviamo e condividiamo.

Oltre alla scuola, che per sua natura si misura storicamente seppur spesso a fatica con il pensiero pedagogico, è il caso dei centri sportivi, dove bambini e ragazzi, ma anche genitori ed allenatori, con regolarità si incontrano per allenamenti e partite.

Quale migliore occasione per esercitare il pensiero pedagogico! Ma, con quali obiettivi?

In breve, di seguito, alcuni spunti, che avremo modo di approfondire passo passo, attraverso successivi articoli.

In primis, la cura della relazione nelle più svariate combinazioni: adulto-bambino, bambino-bambino e, perché no, anche adulto-adulto (tra allenatori, allenatori e genitori e tra genitori).

In secondo luogo, la costruzione di uno spazio di apprendimento da considerarsi come una vera e propria occasione formativa, per grandi e piccini.

Ed anche: la realizzazione di un'alleanza educativa efficace per crescere futuri adulti felici e liberi; la dotazione ai formatori in ambito sportivo di strumenti funzionali a prendersi cura del giovane atleta non soltanto rispetto al miglioramento tecnico-sportivo; la sperimentazione di strategie di valorizzazione del singolo e del gruppo, per ottimizzare le risorse proprie di ciascun contesto; la salvaguardia della naturalità dell'apprendimento seppur orientato dall'intenzionalità formativa.

E così via...

Viviamo tempi in cui troppo spesso e spesso superficialmente si alza la voce del lamento, orientata a contrapporre il passato come serbatoio di valori ad un presente disinteressato a farli propri.

L'accusa ai giovani porta con sé l'idea di fallimento educativo degli adulti ed anche di rassegnazione generale: i "maestri" sembrano aver ceduto il posto agli "influencer" nell'essere guida, creando sempre maggiore distacco appunto a livello relazionale.

Non riconoscersi implica disimparare a comprendere i bisogni dell'altro, ad affrontare sfide comuni dove essere compagni ed eventualmente avversari, non nemici.

Pensare e ripensare pedagogicamente gli spazi ed i tempi abitati da grandi e piccini, come appunto gli ambienti sportivi, può essere un'ottima occasione per tutti.

Perché lo sport è generato e genera passione.

Perché la passione è il motore del desiderio, alla base dunque di qualsiasi processo di apprendimento autentico ed efficace.

Perché l'apprendimento non sia relegato esclusivamente alla scuola, bensì sia un obiettivo diffuso e piacevole, per tutte le età, come garanzia di benessere.

Perché il benessere sia la meta, da raggiungere e di cui prendersi cura durante il percorso.

Perché la cura, principalmente nel senso di prestare attenzione, sia il metodo che guida l'azione educativa.

Perché l'azione educativa produca cambiamento grazie alle più semplici attività umane, come appunto il gioco, in grado di azzerare le differenze e promuovere le diversità.

In tutto questo e per tutto questo, oltre che per molto altro che avremo modo di esplorare ed approfondire, lo sguardo pedagogico può dare il proprio contributo, grazie ad un approccio in grado di raggiungere l'essere umano nei suoi luoghi di vita, immergersi nelle sue esperienze, scorgere le sue relazioni significative, promuovendo al contempo la dimensione individuale e sociale.

Così come avviene nel calcio.

Sul campo, non in tribuna.

In attesa del fischio di inizio!

Dott.ssa Rossella Musmeci